

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

80



www.teatrinodeifondi.it
cisd@teatrinodeifondi.it

Rosa A. Menduni, Roberto De Giorgi

Farà giorno

commedia in due atti

prefazione di
Andrea Porcheddu

scritti di
Lucia Calamaro e Piero Maccarinelli

fotografie di
Tommaso Le Pera

in copertina: Gianrico Tedeschi e Alberto Onofrietti in *Farà giorno*,
fotografia di © Pietro Pesce

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2014
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-389-2



PREFAZIONE
di Andrea Porcheddu

Potremmo partire, per parlare del testo qui pubblicato, dal concetto di “genere”.

Nel cinema è chiaro cosa siano i generi: western, horror, noir, drammatico, commedia...

Ma in teatro appare tutto un po' più confuso.

Certo, reggono i grandi capisaldi: la “tragedia”, ad esempio – per quanto anche sul concetto di “tragico” si aprano oggi aspri contenziosi teorico-pratici.

Già con il “dramma”, poi, i confini si fanno ancora più labili, incerti. Se infine arriviamo a toccare la “commedia” il rischio è di perdersi in un labirinto di possibilità. Sarà ancora che ci manca la sezione dedicata della *Poetica* di Aristotele: quel che abbiamo, termina dicendo “e per quel che riguarda la commedia...” lasciandoci orfani di riflessioni e definizioni (peraltro, Umberto Eco ne ha tratto spunto per scrivere un libro non male).

Di fatto, riesce sempre un po' più complicato definire la commedia. Ovviamente non mancano prese di posizione, asserzioni anche molto chiare su cosa sia questo genere.

Però, proviamo a pensare, per mescolare teatro e cinema, alla “commedia all'italiana”: come la definiamo?

Abbiamo tutti in mente qualcosa, qualche esempio: è ben presente nel nostro immaginario, ma non riusciamo a stringere il campo, a dare una definizione univoca.

Una commedia “dolceamara”, oppure una commedia “sociale”, o

ancora una commedia che guarda alla realtà, alle contraddizioni del tempo in cui si ambienta...

Tutto questo, certo, e ancora qualcosa di più.

Mi piace definire *Farà giorno* di Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi, una squisita commedia all'italiana. Anche perché i due autori trattano, profondamente, di Italia ossia del nostro beneamato paese allo sbando. Lo fanno con il linguaggio classico del teatro: la commedia in due atti, ben strutturata per personaggi e situazioni.

Usano un impianto narrativo consolidato: i personaggi, le battute, le didascalie. Cose oramai che potrebbero sembrarci "all'antica", a fronte di un teatro che si muove sempre più verso la performance, il corpo, la drammaturgia scenica. Ma qui abbiamo un testo, una commedia ben fatta, che non esita a chiamare in causa tutte le regole della "buona drammaturgia".

Basta seguire la dettagliata didascalia iniziale per capire che il loro scrivere affonda nella tradizione drammaturgica addirittura ibseniana.

Casa di periferia. Una camera da letto. Nell'ambiente spoglio e modesto, pulito ma invecchiato, ci sono un letto, un piccolo tavolo, un vecchio televisore, l'armadio, un comodino, una poltrona e fra tutto spicca una libreria stracolma di vecchi libri. Sul letto è disteso un uomo anziano. Sembra in uno stato di dormiveglia. Fuori scena giunge la voce di un giovane, Manuel. Parla con un forte accento romano e tono concitato.

Non serve essere Roland Barthes per attraversare, comprendere in filigrana queste indicazioni, e capire così già molto di ciò che stiamo per leggere (o vedere in scena): periferia della capitale, con tutto il portato di contraddizioni, scontri, abbandoni, violenze, tensioni, difficoltà. Un interno umile e piccoloborghese, poi i libri, che connotano ideologicamente quell'ambiente. L'uomo anziano riposa, svelando da subito la sua "stanchezza" non solo fisica ma esistenziale; l'uomo giovane Manuel (nome che colloca immediatamente in un immaginario definibile, quello che oggi diremmo "coatto") e il suo dialetto.

Eccolo, ben apparecchiato dagli autori stessi, lo scontro-incontro che fa da filo conduttore a tutta la vicenda. Da un lato l'anzianità, i libri, la cultura, la dignità. Dall'altro, la concitazione, il dialetto romanesco, la gioventù e – si vedrà nel procedere della storia – anche la violenza e il disagio.

Dunque, una commedia "sociale", attuale, radicata nel nostro tempo. Si tratta, per dirla in gergo, di quella che si definisce una "novità italiana", ossia della produzione di un testo originale, e nuovo, scritto da autori italiani: banalità, direte voi.

E invece no: perché nei teatroni italiani (pubblici o privati che siano) vedere una "novità italiana" di questo tipo è, purtroppo, piuttosto raro. Nel belpaese vantiamo autori eccellenti e ottimi drammaturghi (oltre a fantastici registi e attori), che magari hanno successo in giro per l'Europa ma che stentano ad affacciarsi alle ribalte dei grandi teatri nazionali.

Allora, si capirà perché è un piacere speciale andare a teatro quando questa forma d'arte – antica e attualissima – fa capire come parla il nostro tempo, mettendo assieme una "forma" tradizionale (almeno apparentemente) e un pensiero assolutamente attuale.

Quando, insomma, abbiamo un teatro che fa parlare l'oggi.

Ci sediamo là, in platea, e possiamo sentire e vedere raccontato un pezzo di mondo che spesso è, o può essere, la nostra biografia. Lo diceva Flaiano: il teatro serve a illuminare la nostra autobiografia, ci spiega chi siamo e come stiamo vivendo in quel momento. Quando va bene, dalla platea vediamo condensate, in quelle due o tre ore, un pezzo della nostra storia.

Ed è così è, dunque, per questo *Farà giorno*, che è una specie di testo a tesi, di esperimento antropo-sociologico fatto commedia: metti in una stanza un vecchio partigiano comunista e eroe, un giovane teppistello romano "fascio" e una donna, figlia del partigiano, ex terrorista divenuta medico "alla emergency".

Insomma, tre visioni dell'Italia, tre linguaggi diversi, tre attitudini alla vita e alla morte. È un laboratorio, un osservare in vitro le reazioni e le azioni dei protagonisti, tra ironia, cinismo, violenza trat-

tenuta, nostalgia, sogni perduti, amarezze. È un fare i conti con il Paese come avrebbe potuto essere dopo la lotta partigiana e come è oggi. È pensare (o sperare) che qualcosa ancora possa cambiare: se, insomma, la “nuttata” passerà e finalmente “farà giorno”, oppure se la realtà – così squallida, violenta, amaramente priva di ogni prospettiva di miglioramento – sarà immutabile di qui al futuro.

Ma questo testo è anche, e si nota soprattutto a leggerlo, un mettere a confronto parole diverse, mondi apparentemente incomunicabili – il dialetto povero dell’uno, la sapienza dell’altro.

Torna alla memoria, ovviamente, la lingua “civile” di Pasolini, quando scriveva *Le ceneri di Gramsci* (e forse non a caso, Antonio Gramsci è il nume tutelare, l’ex voto, l’icona di questa storia) o traduceva l’Oresteia per Vittorio Gassman. Il protagonista di *Farà giorno* parla quella lingua là: alta, precisa, intelligentemente ironica.

A far da controcanto, c’è l’immediatezza barbara, la comicità cinica, la furia confusa di chi non riesce a verbalizzare i propri sentimenti, il proprio animo: un analfabetismo sentimentale, quello del giovane Manuel, costretto in una gabbia retorica che è il codice “maschio” della gioventù bruciata delle periferie. Eccoli, allora e ancora, Pier Paolo e Ninetto; il poeta e il ricetto a scontrarsi ancora una volta, a cercare di capirsi, di parlare.

Certo, a fronte della grinta umana e umanitaria (con il personaggio principale, Renato, che tanto ricorda il volto caro di Sandro Pertini) di una generazione che ha lottato per i diritti, oggi c’è il radicalismo nero di tanti giovani, “indecisi a tutto”.

E non aiuta il fallimento conclamato delle istanze “rivoluzionarie” – violente, armate, folli – che pure si trascinano ottuse nel presente, incarnate in questa storia dal personaggio di Aurora, la figlia di Renato.

Ed è proprio un *redde rationem*, questo testo: un’analisi spietata di ciascuno con l’altro da sé e con se stesso. I conti si fanno con la propria coscienza, con le proprie responsabilità, con il proprio passato. L’autobiografismo dei tre personaggi, che si muovono attorno all’altare-catafalco di Renato, in quella piccola casa di periferia, è il mare in cui non possono affogare: si inseguono, si incalzano, si sfidano

(come nelle partite a poker tra i due uomini), si sottono, si confrontano, si giudicano anche aspramente. Però poi, forse, ascoltandosi, guardandosi, prendendo l’uno dall’altro, qualcosa potrebbe migliorare. Le *hybris* di ciascuno si smussano nella frequentazione reciproca, nella comprensione reciproca.

Farà giorno apre invero a qualche speranza, all’illusione che, scontati i nostri peccati così come il giovane teppistello affronta il carcere, qualcosa cambierà. Ci sono ancora possibilità, insomma, se favorite dall’ascolto, dal confronto, dalla sana dialettica con l’Altro.

È morale o moraleggiante, questo testo? Di certo, fa la morale alla morale corrente: assume in pieno il luogo comune, lo stereotipo, ma lo porta altrove. I personaggi sono inizialmente monoliti, convinti di sé, fieri delle certezze acquisite. Lentamente si sgretolano, si aprono, si umanizzano. Ed è questo aspetto, forse, che rende il testo non banalmente “d’attualità”, ma valido – sempre e comunque lo si voglia mettere in scena. Perché al di là della (poca) cronaca spiccia, qui sembrano essere tre archetipi a parlare, e il loro racconto sarà valido oggi come tra cinquanta anni (e certo si presta a nuove e diversi allestimenti).

Però, come tutti i buoni testi, anche *Farà giorno* funziona – almeno per me – meglio in scena che in lettura.

La lettura è piacevolissima, felice, il ritmo narrativo è intenso, non mancano le battute, ma è naturalmente sulla scena, nella voce e nel corpo degli attori che un testo teatrale dà il meglio di sé. Qui vive e pulsa, si incarna in quella “grana” della voce di cui proprio scriveva Barthes quando parlava del “piacere del testo”.

Lo spettacolo presentato al debutto in un allestimento solo apparentemente semplice, è stato diretto, con garbo e affetto, da Piero Maccarinelli e prodotto da Artisti Riuniti.

L’effetto scenico si basa, vien da dire, su quelle “belle cose di una volta”: questo solido testo, bravi attori e una regia saggia, che non vuole strafare, ma si rallegra di favorire l’efficacia degli altri elementi in gioco. E allora lo spettatore si perde nel godere dei dettagli interpretativi. A partire dalla presenza, nel ruolo protagonista di Renato,

di un gigante come Gianrico Tedeschi: ha 93 anni e, tanto per dirne una, nel 1952 era nel cast del memorabile allestimento de *La Locandiera* con la regia di Luchino Visconti.

È lui a dare all'ex partigiano la tempra, il carattere, la profondità, la disillusa illusione. Con il vigore delle battute, il movimento delle mani, le facce, gli sguardi, i toni, i mezzitoni, la vivacità nell'immobilità, Tedeschi dà una prova d'attore enorme. Regge il ritmo vorticoso della storia, passa di emozione in emozione con l'agilità di un ventenne, sapientemente lascia spazio e visibilità ai suoi interlocutori: non li fagocita, anzi ne sublima le doti. Tedeschi è baldanzoso, intenso, e divertente: *sa* il teatro, è teatro nel corpo e nella voce.

Accanto a lui, nel ruolo di Manuel, c'è l'ottimo Alberto Onofrietti: compito non facile, il suo, a stare accanto al gigante. Ma Alberto non si è lasciato intimidire, e fa del suo Manuel un essere vivo, vero, realissimo. Il viaggio di formazione del suo personaggio – dall'ottusità violenta alla consapevolezza – diventa credibile, seppure consumato in fretta e a grandi tappe.

Con *i Tre moschettieri* in mano, Manuel paga il suo conto con la società e ne esce a nuova vita.

Ancora Aurora, la figlia. Nell'edizione cui avevo assistito era interpretata con eleganza da Marianella Laszlo che dava al personaggio una composta complessità. Generazione di mezzo, schiacciata dai padri e superata dai figli: la storia della ex terrorista, che si illudeva di cambiare il mondo a colpi di kalashnikov è emblematica per tanti.

Poi, si diceva, ci si gode la vicenda, la storia: e se pure, dopo due battute, sai già dove andrà a finire, poco importa.

Perché, a un certo punto, la commedia all'italiana si muta in un dramma. Senza strafare, senza retorica.

Arriva, semplicemente, la morte: è un silenzio solo un poco più lungo, quattro carte da gioco che cadono sbadatamente a terra, un capo che si china all'indietro. E quanta vita c'è, in quella morte. Gianrico Tedeschi recita la morte di Renato: i giochi sono fatti, la pacificazione è avvenuta. Tutti possono partire verso una esistenza

forse migliore, magari non troppo diversa dalla precedente, ma con un sapere in più, con una mezza speranza in più.

In questo teatro "all'antica italiana", in un teatro com'era, ed è ancora, grazie a questi guitti sornioni, sapienti, umili e potentissimi, si accende una flebile luce.

Magari ce la faremo; magari questa Italia sfatta, violenta, ottusa, povera, si può ancora riscattare.

Così nel pubblico, tra gli applausi, non sono pochi quelli che si asciugano, discretamente, le lacrime.

GIANRICO TEDESCHI. UN OMAGGIO*
di Lucia Calamaro

Non volendo, sorprende.

Alla stretta di mano ferma, alla voce di timbro profondo. Una voce in fondo solida, seria, come si poteva esser seri prima: senza obbligarsi all'autoironia. Dentro quel corpo così magro, in parte trasparente, quel tono grave, ampio, è un fatto.

Tra i camerini di un teatro Franco Parenti di andazzo domenicale e spopolato, accasciato silenziosamente su una panca dietro la Sala Grande, Gianrico Tedeschi aspetta. Aspetta che la moglie, Marinella Laszlo, che legge un romanzo in greco moderno – per mantenere il vocabolario, che le lingue se non le pratichi – si prenda un caffè. Sono le tre. In scena alle quattro meno un quarto. E voi? Chiede la moglie. Noi alle tre e mezza. Ah. È un peccato non vedersi mai... Già.

Ma io, lui, l'ho visto.

Cioè, ho vista una filata.

Che è un tipo di spettacolo al tempo maggiore e minore di quello col pubblico vero. È una prova che ambisce a spettacolo. E sono belle le filate perché hanno un movimento specifico, una tensione unica, verso la cosa che ancora non è. Agiscono in quel luogo assoluto del momento prima: una filata ha un doppio tempo interno, quello dello spettacolo e quello che lo precede.

La filata con Tedeschi aveva anche un terzo tempo interno: il suo.

* Da www.doppiozero.com.

Imprevedibile, pensieroso, credibile, mai scontato, sensibilmente vicino a ogni cosa che dice, fa, agisce, stando sdraiato in un letto e semplicemente parlando. Tedeschi controlla la cosa teatro da un luogo tutto suo.

E guardandolo in scena ho visto una cosa che per natura difficilmente ti si piazza sotto gli occhi: il senso. Nello specifico, il senso di fare teatro.

Gianrico Tedeschi ha 94 anni e ha perso in parte la memoria breve. Questo lo obbliga a stare in scena con un auricolare dove gli si susurra la frase che dovrà dire un secondo dopo e che lui, se aiutato nell'attivazione della memoria breve da un sostegno esterno, in fondo ha già assimilato nella memoria seconda, come ha assimilato e dimenticato l'intero testo.

Questo costante ricordare una dimenticanza saputa e questo suo calcare le scene da una vita, che oramai si sovrappongono, lo rendono speciale allo sguardo e all'ascolto: intento in modo assoluto. Infatti quando poi parla la sua voce, la sua faccia e il suo corpo che tutti dicono cose, lo fanno dal luogo del pensiero e del senso. Non dell'ascolto e della ripetizione. Lui ha questa capacità: interpretazione immediata e giusta.

Lui sa, sapeva, ha saputo, poi ha dimenticato e ricordato e ogni sera dimenticato per poi ricordare di nuovo e dimenticare. E allora in questo infinito movimento tra memoria breve, lunga, nessuna memoria; tra fuori, dentro, fuori; tra respiro, ricordo e pensiero, niente è solo detto, tutto è profondo e abitato. Tutto è intenso e leggerissimo. Sempre e comunque attraversato da un soffio vitale spesso troppo assente dai vivi.

Praticamente una parte di te dubita che si tratti di uno spettacolo sebbene l'altra parte lo sappia perfettamente. Ma qualcuno in te si chiede: cosa sto guardando? Potrò stare qui? Come sono arrivata a casa di questo signore?

Ed è di questo che volevo parlare: dell'incantesimo Tedeschi.

Perché pur sapendo che c'è un suggeritore, dopo due minuti tu che guardi dimentichi auricolare e età, e subisci una cosa che a teatro quasi non subisci più: fascino.

Sono chiaramente di parte. Di parte sua.

Sono dalla parte di Gianrico Tedeschi, incondizionale, sfegatata.

Perché guardandolo mi sono ricordata di colpo perché uno fa teatro e perché uno lo va a vedere. Ho sentito quello che si dovrebbe sentire sempre, rispetto a questa vocazione e non solo mestiere, che francamente non si sente quasi più. Ho riconosciuto il desiderio fondante: trascendere.

E chisseneffrega di essere oggettivi. Questa è una soggettiva su un oggetto che ha, semplicemente esistendo, a sua volta oggettivato un soggetto che lo guardava.

Perché mentre lui fa il suo su quel palco, riesce in quello che molti, inclusa chi scrive, non riescono sempre o forse mai: ti prende e ti porta con lui e non ti lascia mai, neanche un attimo, da solo con te stesso, nella tua testa, nelle tue ossessioni.

Oggi, a 94 anni suonati, ancora e sempre sul palco, è di quei rari artisti abitati pienamente da qualità transitive. Ti trasporta, ti sbatacchia, fa di te quello che gli pare. Ti sposta da lì.

Questa è una forza rara. Più comune nel traslocatore che nell'artista-attore oramai. Certo, uno non è che è artista sempre, è artista ogni tanto e nel mentre riempie di mestiere. Ma in lui arte e mestiere sono oramai tutt'uno.

Forse è sempre stato così, Gianrico Tedeschi, ma io questo non lo so.

So però con certezza che questo spettacolo va visto. Andrebbe visto e rivisto. Non studiato e osservato, solo visto, presenziato, perché quello che succede lì è più dell'ordine dell'esperienza sensibile che del ragionamento. Un'esperienza di teatro, percettiva, interna, estremamente profonda che dandoti sollievo da te, e parlando all'umano in te, in fondo, in qualche modo, all'uscita, ti rigenera.

E sebbene questa non sia una recensione ma un omaggio, è evidente che tutto questo non potrebbe chiaramente succedere se non ci fosse un contesto accorde e propizio.

La mia era una filata di *Farà giorno*, di Rosa A. Manduini e Roberto De Giorgi.

Un testo tutto scritto e sviluppato su un unico piano narrativo – cosa

che io credevo a torto non si potesse più fare – che invece in tanti momenti, piano unico e tutto, ti prende e ti commuove. C'è poco da fare, il tuo spirito critico di fronte a questa prova, si arrende.

C'è anche da dire che è diretto con malie avvolgenti, calma e simpatia, agio assoluto e uno swing tutto suo, tra il magistrale e l'affettuoso direi, da Piero Maccarinelli.

E che la franca bravura degli altri attori in scena con lui, Alberto Onofrietti ed Elisabetta Femiano, compone l'equilibrio senza stonature di uno spettacolo che trova due volte pienamente il suo perché: prima accadendo e poi nel ricordo, nella profonda impressione che ne deriva.

PICCOLE RIFLESSIONI SU *FARÀ GIORNO*
di Piero Maccarinelli

Gianrico Tedeschi per me rappresenta un ideale di attore, mai retorico o declamatorio, sempre teso all'essenza della parola. Già in due nostri precedenti spettacoli – *Il Riformatore del mondo* di Thomas Bernhard e *Tenera madre, pallida sorella* di Jorge Semprun – ne ho avuto la prova. Stavolta alle prese con il personaggio di un vecchio comunista che ha fatto la Resistenza, il rischio della retorica era particolarmente insidioso, ma la capacità di Gianrico di scivolare sulle parole, la sua asciuttezza nordica, la mancanza di qualsiasi autocompiacimento hanno reso il personaggio di Renato vivo e forte nel rapporto con la figlia e un giovane coattello di periferia romana di simpatie nazifasciste. Tutto si svolge in un interno, la stanza di Renato, mentre fuori la città con il suo caotico e bruciante ritmo consuma energie. Ma non c'è nulla di minimalista, perché nella stanza di Renato l'incontro e lo scontro verte sulle differenti posizioni morali dei tre personaggi o sull'accettazione indotta di uno di loro, sul loro passato e il loro presente in una società sempre più disgregata, dove sembra sempre più difficile trovare principi fondanti comuni. Il testo vive di questi incontri spesso comici fra l'impegnato e il non so. Vive sulle rimozioni del passato, sui sensi di colpa e su un orgoglio troppo superficialmente esibito. Ho chiesto anche ad Alberto Onofrietti e a Marianella Laszlo secchezza e rigore nel contenimento o nella manifestazione delle emozioni, perché il testo dovrebbe essere un'occasione di riflessione per noi tutti sul senso di appartenenza e di comunità.